



La questione coloniale in Africa (1920-1939)

di *Gabriele Siracusano*

The Colonial Question in Africa (1920-1939)

The Communist International examines the colonial question on the basis of Lenin's analysis on imperialism and his guidelines. However, it seems that, at the beginning, the attention on Africa is charged to the Communist sections in the capitalistic countries. Following the birth of Pan-Africanism in the United States, in Europe, and thanks to its ramifications in Africa, the link between class and race becomes important to Moscow, where the Comintern is facing transformations of the revolutionary leadership and its main aims. The direct collision with capitalism requires major attention to the colonial world, a detailed analysis of its peculiarities, and also the constitution of political or trade unionist networks dedicated to the African anti-colonial movements. In spite of the efforts of Cominternian leaders, the dialogue with the anti-imperialist entities clashes with the growing influence of Stalinism, the domestic conflicts, and also with the rise of Fascisms in Europe, and it remodels the priorities of International Communism. The anti-Fascist frontism, the impact of the Ethiopian war on public opinion, and the Comintern subjugation to Soviet interests mark the end of the close link between Pan-Africanism and the Third International.

Keywords: Comintern, Pan-Africanism, Africa, Colonial Question, Imperialism, Anti-Colonialism, Racism.

Gli studi sul “Partito mondiale della rivoluzione”, l'Internazionale comunista (IC), sono stati spesso influenzati da diversi fattori politici e culturali. Durante il periodo della guerra fredda, la storiografia marxista legata ai partiti comunisti ha spesso messo in risalto gli aspetti internazionalisti e rivoluzionari del Comintern, alla base della presa di coscienza del proletariato europeo ma messi in pericolo dall'autocra-

zia stalinista¹; al contrario, la narrazione vicina agli ambienti liberali e anticomunisti ha spesso evidenziato gli aspetti controversi, le lotte di potere e le ombre del totalitarismo che aleggiavano su questa grande organizzazione transnazionale². Entrambe le tendenze sono state tuttavia concordi nel sottolineare il primato della classe operaia e del panorama europeo in generale nella dialettica e nell'azione della Terza Internazionale, mostrando come l'interesse per il cosiddetto "mondo coloniale" fosse alquanto sporadico e legato a specifiche congiunture. In particolare, si ricordava come fosse soprattutto l'Asia a catturare quel poco di attenzione che il Comintern riservò alle questioni extra-europee, soprattutto grazie alla teoria leninista sull'imperialismo e allo sviluppo delle *Tesi sulla questione nazionale e coloniale* presentate al II Congresso dell'Internazionale, nel 1920. Gli avvenimenti del continente asiatico interessavano direttamente lo sconfinato territorio sovietico, con le sue innumerevoli nazionalità rinchiuso nel vecchio impero zarista e liberate dalla Rivoluzione di Ottobre. La storiografia dava importante peso al sorgere di nuovi movimenti anticoloniali, nazionalisti e socialisti non solo in Asia centrale, ma anche in Medio ed Estremo Oriente, intesendo una rete di relazioni con il Comintern. Come si vedrà a breve, la questione fu affrontata soprattutto per i suoi sviluppi ideologici all'interno del comunismo internazionale³.

Anche negli anni successivi al crollo della cortina di ferro, la ricerca riguardante l'azione dell'IC tra i popoli coloniali è stata sottovalutata ed ha stentato a venire alla luce, in particolar modo quella legata al panorama africano, considerato sempre come un terreno periferico. Solo negli ultimi anni, alcuni studiosi – soprattutto provenienti dalla storiografia post-coloniale anglosassone – si sono spinti ad analizzare i legami tra il Comintern e l'Africa, in una prospettiva "transnazionale" che cerca di mettere in luce l'influenza del bolscevismo sui movimenti africani e la sua eredità nelle decolonizzazioni del secondo dopoguerra. I lavori di Hakim Adi, Marika Sherwood o Holger Weiss, in parti-

¹ Cfr. E. Ragionieri, *La Terza Internazionale e il Partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1978; M. Hájek, *Storia dell'Internazionale comunista (1921-1935). La politica del fronte unico*, Editori Riuniti, Roma 1969.

² K.E. McKenzie, *Comintern e rivoluzione mondiale, 1928-1943*, Sansoni, Firenze 1969; R.E. Kanet, *The Comintern and the Negro Question: Communist Policy in the United States and Africa, 1921-41*, in "Survey", XIX, 1973, 4, pp. 86-122.

³ R. Gallissot, *L'imperialismo e la questione nazionale e coloniale*, in *Storia del marxismo*, vol. III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, t. 2, *Dalla crisi del '29 al XX Congresso*, Einaudi, Torino, 1997.

colare, hanno cercato di spiegare le relazioni tra il panafricanismo e l'internazionalismo proletario comunista, spiegandone idee, obiettivi, continuità e rotture⁴.

La mia ricerca vuole idealmente inserirsi sulla scia del lavoro compiuto negli ultimi anni, tentando però di affrontare le questioni irrisolte dei nessi tra internazionalismo proletario e panafricanismo, tra rivoluzione mondiale e anticolonialismo e infine tra antifascismo e liberazione dei popoli coloniali attraverso un'indagine che si avvale non solo della storiografia esistente, ma anche della stampa comunista dell'epoca e delle fonti dell'IC e dei partiti che ad essa appartenevano, in particolare del Parti Communiste Français (PCF) e del Partito comunista d'Italia (PCDI).

Il concetto di “imperialismo” e le tesi sulla questione coloniale: l'Internazionale comunista e il dialogo con i movimenti di liberazione nazionale

Già nel 1916 la necessità di un'autodeterminazione totale dei popoli è affrontata da Lenin nella sua opera *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, sovrapponendo il paradigma coloniale a quello imperialista. Il contemporaneo sconvolgimento mondiale della Grande guerra (la guerra imperialista per eccellenza, secondo Lenin) rafforza ancor più i nessi tra grandi concentrazioni economiche e relazioni di dipendenza transnazionali, in breve mostrando come gli interessi dei monopoli portino allo scontro aperto, sfruttando e provocando gli aspri nazionalismi di quegli anni⁵. Allo stesso tempo, agli occhi di Lenin, grande importanza assume lo sfruttamento delle risorse coloniali e lo smercio della sovrapproduzione dei paesi capitalisti in quelli dipendenti, con l'intento di creare un circolo vizioso che incatena i popoli extra-europei alle loro metropoli. Tale concetto trova terreno fertile dopo la Rivoluzione d'Ottobre: malgrado sembri essere stato messo da parte nel primo congresso della neonata IC, nel 1919 – in un momento in cui l'Europa è al centro delle

⁴ H. Adi, *Pan-Africanism and Communism: the Communist International, Africa and the Diaspora, 1919–1939*, Africa World Press, Trenton 2013; H. Weiss, *Framing a radical African Atlantic. African American Agency, West African Intellectuals and the International Trade Union Committee of Negro Workers*, Brill, Boston 2014; H. Adi, M. Sherwood, *Pan-African history: political figures from Africa and the Diaspora since 1787*, Routledge, London 2003.

⁵ Cfr. V.I. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, La città del Sole, Roma 2006 (1ª ed. Zurigo 1916).

attenzioni dei comunisti con gli sviluppi della guerra civile e l'avanzata dell'Armata Rossa – il tema dell'emancipazione dei popoli coloniali è al centro del II Congresso del 1920. In quell'occasione prendono forma le tesi del Comintern sulla questione nazionale e coloniale, linee guida che i comunisti devono rispettare nell'approcciarsi alla lotta contro l'imperialismo⁶. Proprio nel momento in cui la rivoluzione sembra arrancare in Europa, la Terza Internazionale guarda al di fuori di essa, mostrando interesse per le esperienze rivoluzionarie per l'autodeterminazione dei popoli delle colonie. Il tema assume una duplice valenza, dal momento che la condanna dei nazionalismi europei – manovrati dagli interessi imperialistici dei grandi monopoli – non può essere accostata alla valorizzazione di quelli che scuotono i paesi dipendenti: si sviluppa, dunque, una riflessione sul nesso apparentemente paradossale tra nazionalismo e internazionalismo che chiarisce i caratteri di una lotta per il progresso sociale delle masse coloniali e per l'abbattimento del capitalismo in tutto il mondo⁷. In questo senso, i comunisti si ergono a fautori di un internazionalismo proletario che ben si distingue dall'internazionalismo liberale wilsoniano, mirato all'autodeterminazione dei popoli europei e dimentico della situazione nei paesi dominati, votato – nell'ottica comunista – alla conservazione del sistema capitalistico mondiale. Il nazionalismo dei movimenti anticoloniali, invece, mira alla liberazione delle masse extra-europee dal dominio delle metropoli, ponendosi quindi all'interno di un paradigma pienamente antimperialista e internazionalista. Secondo l'analisi leninista, infatti, il capitalismo non può essere abbattuto senza la liberazione delle colonie, principale fonte di approvvigionamento degli imperialismi e anello debole del sistema mondiale. Questa percezione ha spesso portato alcuni storici a formulare accuse di “strumentalismo” alla gestione leninista della questione⁸, ma d'altro canto si accompagna alla convinzione che solo la fine della dominazione imperialista nei paesi dipendenti possa favorire uno sviluppo economico e sociale dei popoli coloniali, costretti dai loro oppressori in una perdurante fase feudale. La distruzione del sistema coloniale è dunque nell'interesse sia delle masse asiatiche o africane che del proletariato europeo, dando vita a un nuovo paradigma internazionalista che interessa tutti gli

⁶ *Tesi e statuto dell'Internazionale comunista*, Società editrice Avanti!, Milano 1921, pp. 127-37.

⁷ S. Wolikow, *L'Internazionale comunista. Il sogno infranto del partito mondiale della rivoluzione (1919-1943)*, Carocci, Roma 2016, pp. 38-47.

⁸ A. Hughes, *The appeal of Marxism to Africans*, in Id. (ed.), *Marxism's Retreat from Africa*, Routledge, London 2015, pp. 4-20.

oppressi della terra. Per questo motivo, le tesi del 1920 raccomandano una stretta collaborazione dell'IC con movimenti rivoluzionari compositi, in cui i pochi proletari presenti devono rappresentare l'avanguardia di una grande alleanza di contadini, classe media e borghesia nazionale. Proprio questa piccola "punta di lancia" comunista deve poi indirizzare questa rivoluzione nazionale verso una rivoluzione sociale e socialista, ricongiungendosi alla lotta del proletariato delle metropoli⁹.

Panafricanismo, panafricanismi e la questione "nera" nell'IC

Le tesi del II Congresso del Comintern, seppur rivolte a tutti i paesi dipendenti o semi-dipendenti, guardano con interesse soprattutto alle problematiche asiatiche, vicine al contesto sovietico. L'URSS ospita numerose minoranze musulmane, tanto che Lenin stesso descrive il vecchio impero zarista come una "prigione di popoli", poi liberati e federati in repubbliche sovietiche dalla rivoluzione bolscevica. La questione è piuttosto evidente anche se si pensa allo svolgimento del Congresso dei popoli d'Oriente a Baku, nel settembre del 1920, dove le tesi del II Congresso dell'IC sono sviluppate e condivise con i rappresentanti dei popoli musulmani presenti sul suolo russo, oltre che con persiani, indiani, arabi o turchi¹⁰.

La situazione del continente africano sembra essere sottovalutata dall'IC, molto più attenta agli sviluppi "orientali" che a quelli del colonialismo in Africa occidentale o australe. Tale disattenzione iniziale cozza con il rapido e prorompente sviluppo del movimento panafricano e del cosiddetto "*black internationalism*", che negli anni Venti raccoglie le rivendicazioni degli africani e della diaspora africana (gli afroamericani o i caraibici), creando canali culturali e ideologici transatlantici tra il continente americano e l'Africa. Il panafricanismo, che riunisce idealmente tutti gli africani e i loro discendenti negli altri continenti in un'unica grande piattaforma etno-culturale, è più una percezione che un movimento omogeneo e concreto. La consapevolezza di rappresentare una comunità diversa e separata non solo da quella dei "bianchi", ma anche da quella degli altri popoli dominati, porta molti intellettuali africani, caraibici o afroamericani a costruire una propria identità che ha alla base l'analisi dell'oppressione e la schiavizzazione del popolo "nero", chiamato appositamente "Negro" o "Nègre" come designazione di un uomo nuovo

⁹ Gallissot, *L'imperialismo*, cit., pp. 829-94.

¹⁰ Wolikow, *L'Internazionale*, cit., pp. 39-47.

africano, consapevole della propria storia. La particolarità del panafricanismo – diviso in correnti più radicali o moderate, legato a modelli politici liberali, socialdemocratici o contrario ad essi – sta nella sua capacità di trovare consensi sia tra gli operai emigrati nel nord degli USA o in Europa, sia tra i contadini o la classe media africana, caraibica o afroamericana¹¹.

Inizialmente, nei primi anni Venti, il comunismo internazionale sottovaluta la questione “nera”, iscrivendola pienamente all’interno della lotta antimperialista e del dialogo con i movimenti nazionalisti delle colonie. L’inizio della strategia del “Fronte unico” nel Comintern, l’impegno verso le masse operaie e il rinnovato dialogo con i socialisti per il perseguimento degli interessi del proletariato, in un momento in cui la prospettiva rivoluzionaria si pone sempre più sul lungo periodo, influenza anche il dialogo con le forze non comuniste dei paesi coloniali¹². L’iniziativa viene lasciata alle singole sezioni nazionali dell’IC, in particolare a quelle che operano nei paesi imperialisti, come ad esempio il PCF e il Communist Party of Great Britain (CPGB). Sono proprio i comunisti di Francia o Inghilterra che si avvicinano per primi alle problematiche dei lavoratori africani immigrati nella metropoli e alla spoliazione delle risorse coloniali, secondo lo schema tracciato al II Congresso del Comintern. La questione si fa via via più scottante dal momento in cui ci si rende conto che gli africani hanno costituito il nerbo degli eserciti delle potenze europee durante la Grande Guerra e sono ancora parte integrante degli eserciti dell’Intesa che minacciano la Russia bolscevica o che fanno gli interessi dei grandi capitali durante l’invasione della Ruhr¹³. Il tema è d’attualità sull’organo ufficiale del PCF, “l’Humanité”, che fin dal 1920 (anche prima del Congresso di Tours che determina la nascita del Partito comunista) si scaglia contro lo sfruttamento dell’Africa e dei suoi popoli da parte della Francia. Il giornale comunista ricorda come il lavoro forzato – attuato nelle colonie africane – costituisse un vero e proprio ritorno antistorico alla schiavitù e come la rinnovata spinta alla penetrazione imperialista in Marocco mettesse gli africani gli uni contro gli altri, vista la coscrizione delle truppe coloniali nell’esercito francese. Una strategia che non solo arresta lo sviluppo socio-economico dell’Africa, ma che provvede a dividere le masse popolari coloniali per impedire una presa di coscienza collettiva sempre più incombente¹⁴.

¹¹ H. Adi, *Pan-Africanism. A History*, Bloomsbury, London 2018, pp. 1-5.

¹² Ivi, pp. 61-6.

¹³ Adi, *Pan-Africanism and Communism*, cit., pp. 25-60.

¹⁴ *Compte rendu d'ouvrage d'E. Morel*, in “l’Humanité”, 26 maggio 1920; *Le budget des*

Negli anni Venti, fin dalla sua nascita, il PCF è animato da diversi militanti coloniali, che vedono nel partito e nella rivoluzione bolscevica l'alba di una nuova era di socialismo e libertà per tutti i popoli del mondo. Oltre al celebre Ho-Chi Minh, figura emblematica dei primi anni di vita del PCF, vi figurano anche militanti africani residenti in Francia: tra questi, il senegalese Lamine Senghor e il sudanese (maliano) Tiemoko Garan Kouyauté sono i più importanti¹⁵. La loro scelta comunista rispecchia il loro rifiuto delle visioni panafricane moderate – come quelle rappresentate da un altro senegalese, Blaise Diagne, e dal guadalupense Gratien Candace – e l'adozione di una teoria rivoluzionaria leninista che pone la lotta antimperialista nelle colonie all'origine della rivoluzione socialista nelle metropoli. I panafricanisti moderati, invece, sono percepiti come pedine dell'imperialismo, conservatori dello status quo e reazionari: come DuBois aveva salutato con favore l'arruolamento delle truppe afroamericane e africane per il fronte europeo nella guerra del 1914-18, in nome di un'integrazione razziale dei neri nella società europea e americana, così Candace e Diagne erano accusati dall'ala più radicale del socialismo francese (poi divenuta comunista) di favorire gli interessi della dominazione imperialista in Africa. Blaise Diagne, in particolare, rappresenta sempre più lo strumento dell'imperialismo nei possedimenti francesi, dove svolge il ruolo di legame tra i capi tradizionali (una struttura ancora feudale) e il governo di Parigi e favorisce la coscrizione di soldati senegalesi per la guerra del Rif¹⁶.

Il PCF affronta così la “*Question nègre*” prima di altri partiti comunisti grazie soprattutto all'apporto dei suoi militanti africani. Lamine Senghor e Tiemoko Garan Kouyauté sono i rappresentanti del panafricanismo rivoluzionario e comunista francofono, in stretta connessione con quello anglofono del trinidadiano George Padmore – intellettuale, membro del Partito comunista americano e in stretta connessione con quello britannico – o degli afroamericani James Ford e Henry Haywood e del costadoriano (ghanese) Bankole Awoonor Renner¹⁷. Loro obiettivo primario è la connessione delle lotte operaie e contadine delle metropoli e delle colonie contro l'imperialismo e il capitalismo con quelle antirazziste de-

colonies devant la Chambre, ivi, 30 giugno 1920.

¹⁵ Cfr. P. Durand, *Cette mystérieuse section coloniale: le PCF et les colonies, 1920-1962*, Messidor, Paris 1986; D. Murphy, *Defending the 'Negro race': Lamine Senghor and Black Internationalism in Interwar France*, in “French Cultural Studies”, xxiv, 2013, 2, pp. 161-73.

¹⁶ *Le budget des colonies devant la Chambre*, in “l'Humanité”, 30 giugno 1920.

¹⁷ Weiss, *Framing*, cit., pp. 45-110.

gli africani “nativi” e della diaspora¹⁸. Per Padmore, infatti, il ruolo della “razza” è centrale nella storia dello sviluppo imperiale del capitalismo, poiché sono gli aspetti più razzisti e suprematisti della colonizzazione in Africa che forniscono i maggiori strumenti di dominazione dell'imperialismo. Il razzismo serve a giustificare l'oppressione e il paternalismo delle potenze coloniali, mentre la cristallizzazione dello sviluppo socio-economico africano impedisce la formazione di classi rivoluzionarie coscienti¹⁹. Nel 1922, “l'Humanité” pubblica un articolo di Ivon Jones, dirigente bianco del Communist Party of South Africa (CPSA), in cui la questione razziale viene posta al centro del discorso rivoluzionario: solo la fine dei pregiudizi e l'unità tra lavoratori neri e bianchi può rafforzare la lotta del proletariato, mentre la segregazione razziale – non solo da parte degli europei, ma anche degli stessi africani seguaci del garveysmo messianico – deve essere condannata come inclinazione borghese. L'analisi di Jones, che i comunisti francesi presentano sul loro giornale come esempio di approccio comunista al problema coloniale e razziale, non può essere applicata a tutto il continente africano, dove il proletariato è pressoché assente e la presenza di lavoratori bianchi è molto limitata²⁰. Il PCF applica questa visione politica all'Africa del Nord e in particolare all'Algeria e alla Tunisia, territori dove abitano molti europei e dove i comunisti francesi sono intenti a intensificare la loro propaganda tra i coloni e gli «indigènes». Paul Vaillant-Couturier si reca in quei paesi con l'intento di rafforzare il movimento comunista, ma si dice convinto che ciò non può essere possibile senza che «nos camarades se débarrassent [...] du préjugé colonial concernant l'identité des intérêt du prolétariat indigène et européen exploité par le capitalisme»²¹. La questione è strettamente collegata alla convivenza dei coloni con la popolazione locale, ma è paradigmatica dell'approccio del PCF anche verso i lavoratori africani immigrati in Francia. Lo spunto ideologico deriva più dalla prospettiva dei comunisti sudafricani che da quella del Comintern, puntando su una coscienza di classe comune tra le diverse componenti etniche e mettendo da parte il dialogo con le forze ant imperialiste per l'autodeterminazione nazionale. Uno schema che rimane uno dei punti cardine nella politica africana del PCF fino agli anni Cinquanta.

¹⁸ Adi, *Pan-Africanism and Communism*, cit., pp. 25-60.

¹⁹ L. James, *George Padmore and Decolonization from below. Pan-Africanism, the Cold War and the of Empire*, Palgrave-MacMillian, Cambridge 2015, pp. 15-22.

²⁰ D.I. Jones, *Le mouvement prolétarien chez les nègres*, in “l'Humanité”, 9 gennaio 1922.

²¹ P. Vaillant-Couturier, *Le communisme dans l'Afrique du Nord*, ivi, 11 aprile 1922.

Nella seconda metà degli anni Venti, la morte di Lenin e la lotta per il potere ai vertici del partito bolscevico provocano un ripiegamento delle prospettive anticoloniali del Comintern e delle sue sezioni nazionali²². È proprio in questo frangente che la figura del militante comunista senegalese Lamine Senghor assume un'importanza crescente tra gli africani immigrati in Francia e per i movimenti antimperialisti delle colonie francesi. Veterano della Grande Guerra, Senghor torna nella Metropoli per lavorare alle Poste, iscrivendosi al PCF tra il 1923 e il 1924. La sua partecipazione al conflitto è uno degli elementi di consapevolezza che lo porta a militare per l'emancipazione degli africani e contro lo sfruttamento imperialista, aderendo anche all'Union Intercoloniale, un'organizzazione supportata dai comunisti che riunisce militanti da diverse colonie. Il suo impegno per una trasformazione sociale delle strutture socio-economiche in Africa e tra i lavoratori africani in Francia lo porta a scontrarsi con il suo stesso partito nel 1925, quando contesta l'appoggio incondizionato ad Abd-El-Khrim durante la guerra del Rif, elemento borghese e feudale. La necessità di operare in favore di una trasformazione rivoluzionaria dell'anticolonialismo africano – seppure in stretta alleanza con i movimenti nazionalisti – lo porta alla costituzione della Ligue de Défense de la Race Nègre (LDRN) nel 1927, organizzazione con un'ottica panafricana di cui la componente comunista tenta di assumere la direzione dopo uno scisma dalla precedente associazione, il Comité de Défense de la Race Nègre (CDRN)²³. L'intento è quello di oscurare il panafricanismo moderato di Diagne, DuBois e Candace, iscritto nel contesto internazionale già delineato dalla Società delle Nazioni, per affermare una visione più radicale. La ricerca di contatti con Padmore e i comunisti caraibici e afroamericani è accompagnata dalla costituzione di network tra la diaspora africana in Francia e le colonie dell'Africa occidentale francese, attuata attraverso iniziative di propaganda e la distribuzione nei porti africani del giornale della LDRN, “La race nègre”²⁴. Per questo motivo diventa fondamentale il lavoro non solo verso gli

²² Cfr. A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Editori Riuniti, Roma 1979; Gallissot, *L'imperialismo*, cit., pp. 829-94.

²³ J. Girault, *Senghor, Lamine*, in “Le Maitron”, 30 novembre 2010 (<https://maitron.fr/spip.php?article130989>; consultato il 10 dicembre 2020); cfr. P. Dewitte, *Les mouvements nègres en France 1919-1939*, L'Harmattan, Paris 1985; Murphy, *Defending the 'Negro race'*, cit., pp. 161-73.

²⁴ S. Dunstan, *Race, Rights and Reform. Black Activism in the French Empire and the United States from World War I to the Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2021, pp. 70-1.

operai neri della Metropoli, ma anche nei confronti dei marinai africani, che si fanno carico di diffondere la stampa nell’Africa occidentale francese (AOF). La frazione comunista all’interno della LDRN è anche finanziata dal PCF, ma questo inasprisce i rapporti con la componente più moderata e con l’amministrazione coloniale, che percepisce il pericolo della penetrazione bolscevica nei territori africani²⁵: per questo motivo, nell’autunno del 1927, viene vietata la distribuzione de “La race nègre” in AOF. Lo stesso giornale, fortemente influenzato dalla personalità di Senghor e dalla sua frazione, condanna questa interdizione sottolineando la volontà del governatorato di impedire la formazione di una «conscience de la personnalité nègre», che si affianca così a quella di classe²⁶. Nel frattempo, lo stesso Senghor è inviato dal PCF – con l’avallo del Comintern – al grande Congresso antimperialista di Bruxelles del 1927, dove questi pronuncia un discorso molto radicale, identificando il colonialismo con il capitalismo e connettendo la lotta indipendentista con quella della classe operaia europea. A Bruxelles, Senghor aderisce alla nuova Lega antimperialista creata in tale occasione insieme ad altri leader anticoloniali come Nehru, la vedova di Sun Yat Sen o il sudafricano Gumede²⁷, ma nello stesso anno muore di tubercolosi ed è succeduto alla testa della LDRN da Kouyaté. Anch’egli iscritto al PCF, conduce la sua organizzazione verso una più decisa svolta radicale, con l’obiettivo di rendere indipendenti le colonie francesi in Africa e instaurarvi il socialismo. Kouyaté, insieme a Padmore, è il protagonista della nuova stagione del panafricanismo comunista tra la fine degli anni Venti e l’inizio del decennio successivo²⁸.

La svolta e i paradossi del VI Congresso

Il VI Congresso del Comintern del 1928 rappresenta la svolta nella politica africana del comunismo internazionale. In quel contesto, il definitivo abbandono della strategia del “Fronte unico proletario” e l’adozione

²⁵ Archives nationales de France (d’ora in poi ANF), *Intérieur; Direction générale de la Sûreté nationale: surveillance du Parti communiste français par la direction de la Sûreté nationale du ministère de l’Intérieur sous la IIIe République*, F/7/13166-69; Adi, *Pan-Africanism. A History*, cit., pp. 93-6.

²⁶ *La générosité française sous la IIIème République*, in “La Race Nègre”, 3 settembre 1927.

²⁷ M. Goebels, *Paris, capitale du tiers monde. Comment est née la révolution anticoloniale (1919-1939)*, La découverte, Paris 2017, pp. 258-78.

²⁸ H. Adi, *The Comintern and Black Workers in Britain and France, 1919-37*, in “Immigrant & Minorities”, xxviii, 2010, 2-3, pp. 224-45.

della parola d'ordine di "classe contro classe" inaugurano uno scontro frontale con i socialisti, accusati di voler mantenere il sistema capitalista e paragonati ai fascisti. Quella che per l'IC è identificabile come "terza fase" è vista come un periodo di forti tensioni sociali, crisi economica del capitalismo e grandi scontri di classe in preparazione di una nuova guerra imperialista²⁹. In questo senso, l'ascesa dei fascismi è da considerarsi come strettamente connessa all'aggressività dell'imperialismo occidentale e alla sua consapevolezza di dover schiacciare il comunismo. Secondo alcuni storici – come, per esempio, René Gallissot – le tesi del VI Congresso provocano un deciso ripiegamento dell'impegno anticoloniale del Comintern, visto l'allontanamento dalle forze rivoluzionarie nazionali e non comuniste extra-europee causato dai loro contatti con i socialisti. Secondo questa interpretazione, la sconfitta della strategia comunista in Cina, dove il Guomindang si è rivelato un nemico acerrimo, impone una riflessione ai vertici dell'IC, sempre più concentrati sulla difesa del comunismo in URSS³⁰. Tuttavia, la presidenza dell'Internazionale da parte di Bucharin – fino a quel momento d'accordo con Stalin nell'opportunità di un rafforzamento sovietico – impose una visione rivoluzionaria non omogenea alle proposte del VI Congresso, distinguendovi tre componenti (indicate come "colonne della rivoluzione mondiale"): l'URSS, che incarna il socialismo, il movimento operaio dei grandi paesi capitalistici e i movimenti nazionali dei paesi colonizzati³¹. Anche questi ultimi, visti gli sviluppi cinesi, sono suddivisi in sottogruppi che racchiudono i paesi con una classe operaia più avanzata e quelli con un proletariato più immaturo e disorganizzato. La presenza di dirigenti neri di alcuni partiti comunisti (USA e Sudafrica) impone una riflessione inedita sulla questione africana, anche alla luce di radicali mutamenti di prospettiva nel paradigma anticoloniale³². Se, infatti, la lotta ant imperialista nelle colonie rappresenta il fulcro ideale della rivoluzione nelle tesi leniniste – l'unica in grado di spezzare l'anello debole del capitalismo e indebolirlo – questo rapporto si rovescia totalmente alla fine degli anni Venti, quando l'autodeterminazione dei popoli dipendenti risulta derivante dal rafforzamento dell'URSS e dall'avvento del socialismo nei paesi industriali. Le tesi buchariniane sono molto contestate da varie parti e i delegati neri (tra i quali Ford e Haywood del PCUSA) non fanno eccezione, poiché gli

²⁹ Wolikow, *L'Internazionale*, cit., pp. 100-10.

³⁰ Gallissot, *L'imperialismo*, cit., pp. 829-94.

³¹ Wolikow, *L'Internazionale*, cit., pp. 100-10.

³² Adi, *Pan-Africanism and Communism*, cit., pp. 25-60.

imputano una scarsa attenzione per la «question noire» e una sottovalutazione del movimento rivoluzionario in Africa e tra le masse nere della diaspora africana³³. La presenza a Mosca di Ford, Haywood e dei sudafricani ha il merito di focalizzare l'attenzione dell'IC su tale tema, che diventa uno dei punti cardine della politica elaborata dal VI Congresso nei confronti del problema coloniale. Le tesi adottate dal Congresso – che condannano nettamente le ideologie garveyste o moderate³⁴ – sono lo specchio del paradigma delle “tre colonne”. La strategia cominternista sulla questione nera, infatti, è elaborata su due diversi livelli, adattati alle condizioni delle masse africane nei diversi luoghi del mondo. Il primo riguarda il lavoro tra le fila della classe operaia nera delle fabbriche europee, di quelle sudafricane o del Nord degli USA e deve incentivare l'integrazione con il proletariato bianco, accentuare le rivendicazioni unitarie e combattere il “*white chauvinism*”; il secondo, invece, elabora una strategia antimperialista nelle colonie africane e nel Sud degli Stati Uniti, perseguendo l'obiettivo dell'autodeterminazione dei popoli in stretta alleanza con i movimenti rivoluzionari nazionalisti³⁵. Ciò pone la necessità di separare le lotte del proletariato nero americano o sudafricano da quelle delle masse contadine di quei paesi, che vivono in una condizione di dominazione imperialista completamente differente e che non possono quindi sviluppare una lotta di classe cosciente. Le due strategie, però, devono essere intimamente legate e determinare l'alleanza tra classe operaia e popoli coloniali, visto che la liberazione di quest'ultimi con la creazione di uno stato “nativo” in Sudafrica e di un'entità autonoma nella “*black belt*” nel sud degli USA avrebbe beneficiato delle conquiste operaie nei paesi industrializzati. Questo paradigma deve essere replicato nelle colonie francesi e britanniche sotto la guida del PCF e del CPGB, che devono farsi carico di organizzare la lotta antimperialista in quei luoghi, prendendo le redini del movimento e facilitando un futuro passaggio al socialismo³⁶.

La questione, pur osteggiata da molti delegati sudafricani – che giudicano errato dividere la lotta delle masse africane da quelle operaie³⁷ –,

³³ Intervento di J. Ford al VI Congresso dell'IC, 23 luglio 1928, in “La Correspondance Internationale”, VIII, 4 agosto 1928, 75 (numero speciale); Weiss, *Framing*, cit., pp. 111-21.

³⁴ Adi, *Pan-Africanism. A History*, cit., pp. 68-71.

³⁵ Intervento di S.A. Lozovski al VI Congresso dell'IC, 18 agosto 1928, in “La Correspondance Internationale”, VIII, 6 settembre 1928, 135 (numero speciale).

³⁶ Adi, *Pan-Africanism and Communism*, cit., pp. 72-76.

³⁷ Cfr. A. Davidson *et al.*, *South Africa and the Communist International: a documentary*

è tuttavia portata avanti dagli afroamericani Ford e Haywood, oltre che da Otto Kuusinen, dirigente finlandese di primo piano nell'IC e responsabile della questione coloniale presso il Congresso. Kuusinen riprende le tesi leniniste affermando che la lotta ant imperialista nei paesi dominati può portare non solo a "saltare" una fase capitalista, ma a edificare in maniera più rapida il socialismo partendo da contesti ancora feudali grazie alla guida del proletariato in formazione alla testa dei movimenti rivoluzionari. Per far questo è necessario dar vita a una rivoluzione "democratico-borghese" – da distinguere da quella solo "borghese" – che possa creare le precondizioni per un passaggio al socialismo, sviluppando una classe operaia cosciente. Kuusinen si scaglia quindi contro coloro che sostengono che l'imperialismo sia in grado di velocizzare il processo di industrializzazione delle colonie, ribadendo la validità di una distinzione tra paesi dipendenti ad economia avanzata e territori meno avanzati, sfruttati dal capitalismo come serbatoio di materie prime. Se in alcuni paesi, come l'India o la Cina, si sono maggiormente sviluppati una borghesia e un proletariato malgrado i rallentamenti dovuti all'oppressione imperialista, così non è stato nei paesi africani e le tesi adottate dal Congresso puntano a risolvere la "*Question noire*" analizzando le sue particolarità. Per questo motivo, Kuusinen condanna l'opposizione del Partito comunista sudafricano alle tesi sulle repubbliche "native" indipendenti³⁸.

Dunque, il VI Congresso del Comintern, spesso interpretato come l'inizio di una chiusura verso i nazionalismi anticoloniali sotto l'egida staliniana, rappresenta in realtà una sistematizzazione dell'azione comunista verso l'Africa e gli africani. Si tratta, anzi, di una radicalizzazione della lotta anticoloniale e ant imperialista, in connessione con il rinnovato impegno contro i "socialfascismi", complici della grande borghesia capitalista.

Nascita e ruolo del "Bureau Nègre"

Otto Kuusinen presiede anche un'importante sottocommissione della Commissione coloniale del VI Congresso del Comintern, la "Negro Commission". I membri afroamericani di questa nuova sezione di lavoro, Ford, Haywood e Hall, si stabiliscono a Mosca anche dopo la chiusura dei lavori e si impegnano per far sì che le decisioni prese dall'In-

history, Frank Cass, London 2003; A. Drew, *Discordant Comrades: Identities and Loyalties on the South African Left*, University of South Africa Press, Pretoria, 2002.

³⁸ Rapporto finale di Kuusinen sulle tesi del VI Congresso dell'IC, 21 agosto 1928, in "La Correspondance Internationale", VIII, 27 novembre 1928, 143 (numero speciale).

ternazionale sulla “*Question noire*” non divengano lettera morta. Nel novembre del 1928, questi chiedono che sia fondato un “Negro Bureau”, dipendente direttamente dal Segretariato dell’Est dell’Internazionale e animato dai più importanti dirigenti neri del Partito comunista sudafricano e del Communist Party of the United States of America (CPUSA). L’ufficio ha il compito principale di organizzare la propaganda e l’agitazione presso le masse africane, caraibiche e afroamericane, facendo pressioni sui partiti comunisti europei (come il PCF e il CPGB) o sul CPSA e sul CPUSA perché applichino i dettami dell’IC nelle colonie o tra i lavoratori neri emigrati. Per questo motivo, il Bureau viene diviso in due sottocommissioni: la prima, parte del Segretariato anglo-americano, si occupa delle questioni americane e sudafricane, mentre la seconda (sempre dipendente dal Segretariato dell’Est), si occupa delle problematiche delle colonie europee in Africa ed è diretta dal comunista inglese Robin Page Arnot. Successivamente, ci si propone di deputare una nuova sottocommissione unicamente al lavoro per le colonie francesi e belghe ponendola sotto il controllo del Segretariato latino del Comintern e facendola dirigere da africani francofoni (come Kouyaté), ma questa non verrà mai realizzata³⁹.

Il “Negro Bureau” diventa molto attivo sulle questioni africane a partire dai primi mesi del 1929, quando comincia una lunga corrispondenza con il PCF e il CPGB. La presenza di membri del Profintern e del Krestintern all’interno della commissione è mirata a colmare il divario tra il lavoro svolto negli USA e in Sudafrica e quello nell’Africa occidentale o equatoriale, valorizzando il lavoro sindacale e contadino. Viene dunque richiesto ai partiti comunisti francese e britannico di dare avvio ad una politica più serrata nelle colonie africane e tra gli immigrati nella metropoli, affermando così la propria egemonia ideologica e organizzativa presso i movimenti rivoluzionari africani. Le Sezioni coloniali dei due partiti (solo quella del PCF esiste già, dal 1922)⁴⁰ devono cooperare con il “Negro Bureau”, creando anch’essi una sottocommissione interamente dedicata all’Africa e producendo periodicamente dei resoconti da inviare a Mosca. Tale sottocommissione ha il dovere di operare uno studio dettagliato delle forme di sfruttamento e delle variazioni della politica imperialista in quei luoghi, elaborando un metodo di coordinazione del lavoro sulle “masse nere” di tutti i partiti interessati, favorendo l’iscrizione di militanti africani. A ciò deve essere aggiunta una campa-

³⁹ Weiss, *Framing*, cit., pp. 122-9.

⁴⁰ Ivi, p. 56.

gna attiva contro la discriminazione razziale dentro e fuori dai partiti, un impegno per la formazione politica di quadri provenienti dall’Africa presso le scuole di partito o presso la Scuola leninista di Mosca e la stabilizzazione di connessioni forti con sindacati locali nelle colonie, nonché l’organizzazione di cellule comuniste presso i diversi movimenti rivoluzionari. Ci si propone anche di inviare dirigenti in Africa per mettere in piedi partiti comunisti, persino in quei luoghi – come l’Africa Equatoriale – considerati più arretrati socialmente ed economicamente ma in cui le condizioni stanno rapidamente mutando. Ancora più importante, secondo i dirigenti del “Negro Bureau”, dev’essere il lavoro presso i marinai neri delle navi che fanno la spola tra le metropoli e le colonie: sono loro, infatti, i più adatti a portare avanti una vera e propria rete di comunicazione tra Europa e Africa, distribuendo anche giornali e rafforzando la propaganda comunista. Inoltre, sia il PCF che il CPGB hanno il dovere di costituire un’organizzazione nazionale rivoluzionaria (come, ad esempio, una sezione africana della Lega antimperialista) tra i lavoratori migranti di Francia e Gran Bretagna, così da poter dirigere il lavoro nelle colonie africane attraverso questo movimento. Queste linee generali devono servire alla lotta per «l’évacuation» dell’imperialismo dalle «colonies noires», per la nascita di «républiques noires» indipendenti, per la lotta contro il razzismo e per migliorare le condizioni di lavoro e di vita. La propaganda presso le truppe coloniali di stanza nella metropoli diventa quindi fondamentale, visto il loro ruolo di braccio armato dell’imperialismo e il loro compito di soffocamento di rivolte anticoloniali e operaie⁴¹.

Malgrado le pressioni del “Negro Bureau” su PCF e CPGB, i due partiti si muovono lentamente ed in ritardo sulle questioni africane e l’iniziativa è lasciata alla frazione comunista della LDRN e a Kouyaté, sempre più in contatto con Mosca e il Bureau. In questa remissione da parte dei partiti francese e britannico c’è la convinzione che non si possano creare dei partiti comunisti dove la classe operaia è assente, opponendosi quindi alle direttive provenienti da Mosca e alla costituzione di nuclei proletari che siano in grado di guidare la lotta antimperialista⁴².

⁴¹ Fondo francese dell’IC (d’ora in poi FFC), 495_155_80, *Correspondance du Bureau Noir du Secrétariat de l’Est du CEIC*, Nota in copia a Woolf, Bell, Wagner e H. Barbé, 15 marzo 1929; ivi, lettera al CC del PCGB, 25 marzo 1929; ivi, lettera alla Segreteria del PCGB, 25 marzo 1929; ivi, lettera al CC del PCF, 5 aprile 1929.

⁴² Fondo della Sezione francese dell’Internazionale comunista (d’ora in poi SFC), 517_1_1126, *Matériaux de la Section coloniale du PCF: correspondance avec la Direction du Parti et le Secrétariat Oriental du CEIC, Réunion du bureau de la SCC*, 3 novembre

L'importanza dell'Africa nello scontro di "classe contro classe" è percepita anche dal PCD'I, la cui Direzione (il "Centro") è in esilio in Francia. Nella visione del PCD'I, tuttavia, la questione assume caratteri differenti, poiché la lotta anticoloniale si fonde con quella antifascista già dagli anni successivi al VI Congresso del Comintern. In quell'occasione, Palmiro Togliatti si scaglia contro la visione di un capitalismo modernizzatore nelle colonie, dove l'imperialismo punta invece al profitto e al soffocamento delle forze produttive, premendo quindi per un impegno maggiore dell'IC nei territori dominati dall'imperialismo⁴³. Allo stesso tempo, Angelo Tasca, leader della "destra" del PCD'I e considerato vicino a Bucharin, critica le risoluzioni adottate da Kuusinen e dall'IC al VI Congresso riguardanti il Nord Africa. Contesta in particolare il reclutamento di militanti comunisti dal proletariato che compone i movimenti nazionali. È convinto che sia necessario lavorare all'interno di questi movimenti (in particolare nel Destour tunisino) e non frazionarli, spingendoli verso una prospettiva rivoluzionaria, per evitare la divisione del movimento antimperialista. Allo stesso tempo, sottolinea l'importanza del lavoro politico all'interno della comunità italiana in Tunisia, impegno percepito alla stregua di una vera e propria politica coloniale. Tasca sostiene infatti che la Tunisia sia una «colonia d'insediamento italiana» a tutti gli effetti e che le difficoltà della piccola borghesia e dei contadini del Sud Italia siano sfruttate dalla propaganda fascista. Il lavoro dei comunisti verso gli italiani in Tunisia non è quindi una deriva nazionalista, ma un obiettivo primario contro il fascismo e contro l'imperialismo⁴⁴. Tasca è in contatto con il PCF, partito che si oppone alla nascita di veri nuclei comunisti autonomi nelle colonie, ma che preferisce agire direttamente sui coloni europei per dare vita a sezioni locali in Nord Africa composte per la maggior parte da comunisti metropolitani⁴⁵. Tuttavia, l'Internazionale esige la costituzione di organizzazioni comuniste all'in-

1931; FFIC, 495_155_80, *Correspondance du Bureau Noir du Secrétariat de l'Est du CEIC*, lettera al PCF, 9 settembre 1929; Weiss, *Framing*, cit., pp. 122-9.

⁴³ P. Togliatti, *Opere*, vol. II, 1926-1929, a cura di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 472-505.

⁴⁴ Fondazione Gramsci (d'ora in poi FG), Archivio del PCI (d'ora in poi APC), PCD'I, 513, 789, *Nord Africa*, lettre de Angelo Tasca (Serra) à Kuusinen, 7 gennaio 1929.

⁴⁵ FFIC, 495_155_80, lettre du Bureau Nègre au PCF, 9 settembre 1929; al riguardo si veda E. Dreure, *Ètrecommuniste en Algérie dans les années 1920 et 1930*, in "Cahiers d'Histoire", 2018, 140, pp. 15-31; A. Ruscio, *Les communistes et l'Algérie. Des origines à la guerre d'indépendance, 1920-1962*, La Découverte, Paris 2019, pp. 27-53; D. Joly, *The French Communist Party and the Algerian War*, Palgrave Macmillan, London 1991, pp. 20-41.

terno delle comunità locali, evitando la separazione tra europei e africani. La lotta contro l'imperialismo occidentale è paragonata alla lotta contro il fascismo, e i comunisti devono radicalizzare i movimenti nelle colonie per realizzare il crollo del capitalismo, rafforzando il proletariato che agisce all'interno delle masse coloniali⁴⁶. Le proposte di Tascas sono quindi inaccettabili e nel settembre 1929 le sue divergenze con il Comintern e con il PCD'I vengono al pettine, portando infine alla sua espulsione dal Partito comunista d'Italia⁴⁷.

Al contempo, i comunisti italiani – che con Togliatti non accolgono di buon grado il paragone tra socialisti e fascisti e pretendono un approfondimento dell'analisi sul fascismo⁴⁸ – cominciano a guardare alle colonie africane dell'Italia come luogo in cui le contraddizioni del regime mussoliniano potrebbero venire alla luce, soprattutto a causa della debolezza del capitalismo italiano. Questa fragilità è bilanciata da una forte aggressività e da un forte espansionismo che si scontra con gli interessi inglesi e francesi e che può scatenare il germe di una nuova guerra imperialista. Per questo motivo, Ruggero Grieco (Garlandi) – nell'estate del 1928, di fronte alla Commissione del Comintern per il Vicino Oriente – dichiara che il Partito è pronto a studiare la questione coloniale dell'Africa Nord-Orientale per individuare «il nodo che occorre sciogliere, [...] il punto che può far franare l'equilibrio imperialistico nell'Africa Nord-Orientale». Un nodo che il PCD'I individua nell'Etiopia, evidente obiettivo dell'espansionismo fascista e fulcro degli interessi incrociati delle potenze. Pur facendo autocritica per il disinteresse dimostrato fino a quel momento dai comunisti italiani nei confronti della questione coloniale, sentita come qualcosa di estraneo alla società italiana e legato solo a fumosi tentativi di ottenere un prestigio internazionale dell'Italia nazionalista e poi fascista, i dirigenti del PCD'I s'impegnano per analizzare la situazione per sostenere o dar vita a movimenti rivoluzionari locali in Africa orientale e in Libia, oltre che tra gli emigranti italiani in Tunisia⁴⁹. Ciò si concretizza in alcuni corsi di formazione per i quadri italiani sulla storia politica ed economica della Libia e dell'Africa orientale,

⁴⁶ Adi, *Pan-Africanism and Communism*, cit., pp. 72-6.

⁴⁷ P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, *Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino 1969, pp. 181-200.

⁴⁸ G. Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica. Una biografia*, Carocci, Roma 2018, pp. 87-9; Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, cit., pp. 175-9.

⁴⁹ FG, APC, PCD'I, 513, 664, Rapporto di R. Grieco (Garlandi) alla Commissione dell'Oriente prossimo, 14 luglio 1928.

tenuti da Egidio Gennari (Maggi) presso la Scuola leninista di Mosca⁵⁰. La questione anticoloniale, in questo caso, è già legata all'antifascismo, seppur in linea con le direttive e le prospettive del VI Congresso, nell'ottica di una guerra inevitabile e di un grande scontro di classe. Da questo primo approccio, tuttavia, si sviluppa il successivo impegno dei comunisti italiani nella battaglia contro il fascismo, elaborata nettamente dal VII Congresso dell'IC.

Il Comintern e i lavoratori africani: il ruolo del Profintern e dell'ITUC-NW

Alla metà degli anni Venti, l'Internazionale sindacale rossa (il Profintern) comincia a interessarsi alla questione coloniale in quanto laboratorio per la rivoluzione mondiale. Tuttavia, l'Africa non interessa mai veramente questa rete di sindacati fino al 1928, che rappresenta il vero momento di svolta per una politica diretta verso i lavoratori africani. A marzo di quell'anno, il IV Congresso del Profintern evidenzia la necessità di impegnarsi per un lavoro rivoluzionario nel continente e James Ford è incaricato di organizzare un "Negro Bureau" anche in questa organizzazione. In luglio, l'Internazionale sindacale organizza la riunione del proprio Comitato esecutivo proprio durante i lavori del VI Congresso del Comintern, deliberando la costituzione di un Comitato sindacale internazionale dei lavoratori neri (International Trade Union Committee of Negro Workers, l'ITUC-NW) che rappresenti il proletariato africano, caraibico, afroamericano e sudamericano, ma anche gli operai neri emigrati in Europa o nel nord degli USA. Tale istituzione, caratterizzata dunque da una visione decisamente panafricanista, fonde in sé stessa la lotta di classe, quella antimperialista e la battaglia contro il razzismo e per la liberazione degli africani. Si tratta, perciò, di un'organizzazione mirata alla connessione del "*black internationalism*" con l'internazionalismo proletario, sovrapponendo lo sfruttamento di classe con quello etnico e garantendo una rete di contatti, di comunicazioni e di propaganda transatlantica e trans-mediterranea. Obiettivo dell'ITUC-NW è quello di favorire l'integrazione razziale di lavoratori bianchi, di unificare la lotta e – dove questo non è possibile – di dar vita a sindacati neri. Tuttavia, il compito concreto immediato è l'organizzazione di un congresso di tutti i «Negro Workers», da svolgersi in Germania, nazione da tempo sotto i

⁵⁰ Ivi, 1583, Materiale didattico della Scuola leninista sulla storia dell'economia italiana e della politica coloniale, 1932-1933.

riflettori del Comintern e dove si tiene anche il secondo Congresso della Lega antimperialista (vi partecipano Ford e Kouyaté)⁵¹. George Padmore si unisce all'ITUC-NW nel dicembre 1929, dirigendo il giornale sindacale "Negro Workers", distribuito attraverso i marinai africani tra le due sponde dell'Atlantico⁵². L'istituzione del Comitato internazionale dei lavoratori neri rappresenta l'unico vero network panafricano del comunismo internazionale, che si pone così come concorrente del garveysmo o dell'internazionalismo nero moderato di DuBois (di cui il rappresentante – William Pickens – è ferocemente contestato dai comunisti in seno alla Lega antimperialista)⁵³, stabilendo relazioni strette con l'unica organizzazione esistente che sia considerata "rivoluzionaria" da Mosca, la LDRN di Kouyaté, finanziata dal PCF. All'inizio degli anni Trenta, tuttavia, la LDRN è scossa da fratture interne tra rivoluzionari e moderati, evidenti dagli articoli che appaiono su "La Race Nègre"⁵⁴. Lo scontro si consuma con un'ulteriore scissione nel 1931, che vede Kouyaté e i suoi compagni fondare l'Union des Travailleurs Nègres (UTN)⁵⁵, subito associata all'LDRN e in stretto contatto con George Padmore, il cui nuovo giornale, "Le Cri des Nègres", denuncia con vigore i «traîtres» che hanno rifiutato la lotta rivoluzionaria e hanno preferito prendere contatti con i moderati⁵⁶.

Quando Hitler prende il potere in Germania nel 1933, il Comintern rimane disorientato, perdendo il suo principale punto di riferimento in Europa. L'ascesa di Stalin e del socialismo in un solo paese già dal 1929 ha determinato un primato degli interessi sovietici nel movimento comunista che porta ad una coincidenza evidente tra la politica estera di Mosca e quella dell'Internazionale. La strategia dello scontro "classe contro classe" comincia a vacillare e il riavvicinamento alle potenze occidentali in funzione antifascista non è più un'eresia⁵⁷. Tuttavia, l'UTN – attraverso il suo periodico – salda ancora la lotta contro il nazismo a quella contro il colonialismo: l'ideologia hitleriana, oppressiva e dittato-

⁵¹ Weiss, *Framing*, cit., pp. 130-134; Adi, *Pan-Africanism. A History*, cit., pp. 87-97.

⁵² James, *George Padmore*, p. 75.

⁵³ FFIC, 495_155_80, *Correspondance du Bureau Noir du Secrétariat de l'Est du CEIC*, bozza di lettera alla Frazione comunista della Lega antimperialista, 9 ottobre 1929.

⁵⁴ B.H. Edwards, *The Practice of Diaspora. Literature, Translation and the Rise of Black Internationalism*, Harvard University Press, Cambridge 2003, pp. 245-52.

⁵⁵ S. Randrianja, A. Roy, *Kouyaté, Tiemoko Garan*, in "LeMaitron", 26 maggio 2015 (<https://maitron.fr/spip.php?article173285>; consultato il 21 dicembre 2020).

⁵⁶ *Pourquoi le Cri des Nègres?*, in "Le Cri des Nègres", 1, 1931.

⁵⁷ Wolikow, *L'Internazionale*, cit., pp. 125-6.

riale, è il risultato del razzismo e dell'imperialismo tedesco. I lavoratori africani devono esprimere solidarietà alla classe operaia tedesca e nel contempo devono intensificare la lotta contro «l'impérialisme français qui, sous la masque de la démocratie, nous opprime par la force»⁵⁸. Il 1933 è anche l'anno dell'espulsione di Kouyaté dal PCF, che alcuni storici hanno addotto alla fermezza del Partito francese nel condannare il dialogo del leader sudanese con alcune forze non comuniste, in linea con i cambiamenti in seno al Comintern⁵⁹. Tuttavia, la fuoriuscita di Kouyaté potrebbe invece indicare l'esistenza di una prospettiva nazionale molto forte nel PCF già prima del 1935, oltre che l'avversione a un possibile fronte antimperialista (leggasi antifrancese) nelle colonie e alla sovrapposizione di antifascismo e anticolonialismo: la conseguenza è la riduzione dell'autonomia dell'UTN, da quel momento sottoposta a un più stretto controllo da parte del partito⁶⁰. La coincidenza di interessi nazionali e di classe, poi pienamente adottata dopo il VII Congresso dell'IC, porterebbe alla rimodulazione dell'impegno comunista nelle colonie, non più mirato alla sollevazione contro l'imperialismo francese, ma allo sviluppo di una cultura politica comune prettamente francese e antifascista, che percepisce le istanze panafricane come pericolose per l'unità della classe operaia⁶¹.

Malgrado la fuoriuscita di tutti i membri più attivi, il “Bureau Nègre” dell'IC continua la sua attività, seppure in sordina. In un suo recente saggio, Serge Wolikow ha sottolineato la volontà dell'Internazionale di incrementare il proprio impegno sul suolo africano ancora nel dicembre 1933, proponendo la costituzione di nuclei comunisti in Senegal o Congo. Il Comintern non vuole abbandonare l'Africa, pur ripensando progressivamente le priorità della lotta nelle colonie in favore della battaglia antifascista, lasciando da parte la lotta anticoloniale solo dopo il VII Congresso⁶².

⁵⁸ *Fascisme et colonialisme*, in “Le Cri des Nègres”, II, 1933.

⁵⁹ Randrianja, Roy, *Kouyaté*, cit.

⁶⁰ Archives nationales d'Outremer (ANOM), Slotfom III, *Union des Travailleurs Nègres*, 1932-1935.

⁶¹ Motivi dell'esclusione di Kouyaté dal PCF, in “l'Humanité”, 31 ottobre 1933; Edwards, *The Practice*, cit., p. 256.

⁶² S. Wolikow, *Quelle place pour l'Afrique dans la politique du Komintern ?*, in F. Blum, M. Di Maggio, G. Siracusano, S. Wolikow (sous la direction de), *Les partis communistes occidentaux et l'Afrique. Une histoire mineure ?*, Hémisphères, Paris 2021, pp. 21-37.

Il VII Congresso, i fronti popolari, l'antifascismo e l'invasione dell'Etiopia. Quale futuro per l'anticolonialismo in Africa?

La crescita della minaccia nazista e l'aggressività sempre più evidente della Germania portano l'Unione Sovietica e il Comintern a tentare un avvicinamento alla Francia e alla Gran Bretagna, smorzando il paradigma dello scontro di classe degli stessi partiti comunisti francese e inglese. Il VII Congresso dell'IC e la nuova prospettiva dei "fronti popolari" sembrano mettere fine alla strategia anticolonialista africana di Mosca, sempre più alla ricerca di un accordo con i socialisti e con le potenze occidentali⁶³. La "nazionalizzazione" delle varie sezioni dell'Internazionale è propedeutica al rafforzamento di una larga opposizione alle correnti fasciste che agitano l'Europa e l'interesse del proletariato francese o inglese si sovrappone a quello nazionale, alla difesa della patria dal nazismo. In questo modo, il controllo del Comintern sui partiti fratelli si fa sempre più labile, condannando l'Internazionale al suo inesorabile declino⁶⁴. D'altro canto, le mire sempre più evidenti del fascismo italiano sull'Etiopia pongono l'URSS di fronte ad un bivio già nell'estate del 1935: opporsi fermamente a una possibile invasione, lanciando un segnale d'intesa alla Gran Bretagna, vuol dire anche certificare una sempre più probabile alleanza tra Mussolini e Hitler, dopo la rinuncia temporanea di quest'ultimo all'Austria. Risulta evidente come i destini dell'Africa restino sempre più sullo sfondo di una vicenda tutta europea, disattendendo tutte le speranze che il VI Congresso aveva fatto scaturire nei comunisti africani e afroamericani. Le dure prese di posizione del PCF e soprattutto del PCD'I contro le volontà espansionistiche mussoliniane alla vigilia del VII Congresso del Comintern sono da ricondurre alla volontà di fermare il fascismo e a distinguerlo nettamente dagli ordinamenti democratici, fino ad allora accusati di sfruttare le colonie sotto la maschera del liberismo. Così, tra lo scarso interesse generale dei partecipanti al VII Congresso, Togliatti afferma il suo appoggio al Negus di Abissinia nella lotta contro il fascismo e sia il Comintern che l'URSS si schierano in favore di un largo fronte antifascista e contro l'invasione dell'Etiopia, seppur con ritardi e ambiguità dovuti al timore di una fatale congiuntura tra Mussolini e Hitler⁶⁵.

⁶³ Wolikow, *L'Internazionale*, cit., pp. 127-53.

⁶⁴ Gallissot, *L'imperialismo*, cit., pp. 829-94.

⁶⁵ G. Procacci, *Le Internazionali e l'aggressione fascista dell'Etiopia*, in Fondazione

L'eurocentrismo dimostrato dall'IC è preso di mira dalle critiche di Padmore, che viene espulso dall'URSS e dal Partito comunista americano⁶⁶. Quando l'Italia avvia le sue operazioni militari contro l'Abissinia, infine, Padmore, Kouyaté, Kenyatta e i moderati Leopold Senghor e DuBois si uniscono a gruppi allargati di matrice panafricana opposti all'invasione dell'Etiopia, certificando una svolta nel paradigma del “*black internationalism*”. Le nuove associazioni che nascono in solidarietà con il popolo etiope non presentano più alcun carattere classista, marcando una certa distanza con l'internazionalismo proletario e rispolverando una specificità prettamente africana, a difesa dell'Etiopia come simbolo dell'*African Zionism*, ultimo stato nero a resistere alla sopraffazione bianca⁶⁷.

Nel PCD'I, dopo la condanna pubblica dell'occupazione italiana in Etiopia, la mobilitazione antifascista attiva si risolve nell'invio di due dirigenti italiani – Ilio Barontini e Anton Ukmar – a sostegno della Resistenza etiope degli Arbegnuoc, finanziata dai britannici e rappresentante della monarchia feudale etiope (1938). L'iniziativa si iscrive nel programma di lotta al fascismo in Africa proposto nel 1928 da Ruggero Grieco, seppur depurato dei suoi accenti anti-occidentali e proseguito anche in Tunisia, con l'invio di Velio Spano e Giorgio Amendola presso la comunità italiana a Tunisi⁶⁸. Il valore anticoloniale di queste missioni si sovrappone a quello prettamente antifascista, giustificato anche dal carattere che il regime di Mussolini vuole assegnare al conflitto italo-etiope: quello di una guerra «totale» di tipo fascista⁶⁹.

L'immobilità del PCF in Africa durante gli anni dei “socialfascismi”, in opposizione alle direttive del Comintern e del Bureau Nègre, subisce paradossalmente una svolta negli anni dei Fronti popolari, quando l'interesse per la questione coloniale è ormai sopito. In realtà, si tratta anco-

Giangiaco Feltrinelli, “Annali”, 1977, pp. 7-104; Id., *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 1978.

⁶⁶ James, *George Padmore*, cit., pp. 27-35.

⁶⁷ Adi, *Panafricanism*, cit., pp. 107-12.

⁶⁸ Cfr. M. Dominioni, *Lo sfascio dell'Impero. Gli italiani in Etiopia, 1936-1941*, Laterza, Roma-Bari 2008; N. Shreevastava, *Italian colonialism and Resistance to Empire, 1930-1970*, Palgrave MacMillan, London 2018, pp. 44-8; FG, Biografie memorie testimonianze, Barontini, Ilio; FG, Fondo Velio Spano e Nadia Gallico Spano, s. Tunisia; FG, Fondo Ruggero Gallico e Eliana Hassid Gallico; L. El Houssi, *Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, in “Altreitalie”, 2008, 36-7, pp. 189-204; cfr.: Id., *L'urlo contro il regime. Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, Carocci, Roma, 2014.

⁶⁹ N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 140-215.

ra una volta di una politica mirata alla mobilitazione antifascista, poiché diverse iniziative vengono prese in corrispondenza con il rafforzamento del franchismo in Spagna (che utilizza truppe coloniali marocchine per i propri scopi)⁷⁰ e in seguito alle nuove pretese espansionistiche tedesche. È così che nel 1937 nasce un primo nucleo di intellettuali comunisti (tutti bianchi) a Dakar, con l'obiettivo di dar vita a un partito comunista senegalese che non vedrà mai la luce⁷¹. Allo stesso tempo, l'amministrazione coloniale francese in Camerun dà impulso alla creazione della Jeunesse Camerounaise Française (JEUCAFRA) per contrastare la propaganda nazista che mira alla riconquista delle vecchie colonie tedesche e diversi futuri militanti nazionalisti camerunensi – vicini anche al PCF – ne fanno parte⁷². L'importanza delle colonie francesi per la vittoria finale contro il nazismo è stata ampiamente documentata dalla storiografia e i comunisti fanno la loro parte per la costituzione di un fronte unico antifascista in Africa, malgrado gli intoppi causati dalla firma del Patto Molotov-Ribbentrop e dalla messa a bando del PCF nel settembre 1939⁷³.

L'indebolimento dell'impegno comunista contro il colonialismo in Africa avrà poi i suoi strascichi nel dopoguerra, quando lo scoppio della guerra fredda porrà ancora una volta il terreno europeo al centro della strategia sovietica. Solo con la morte di Stalin e la decolonizzazione in Asia, alla metà degli anni Cinquanta, il movimento comunista rivolgerà nuovamente la sua attenzione al continente africano e ai suoi esperimenti politici, ma – anche in questo caso – l'antifascismo tornerà al centro della prospettiva anticoloniale comunista, questa volta sottoforma di accusa al sistema imperialista occidentale e americano e al suo accostamento ai regimi di matrice reazionaria.

GABRIELE SIRACUSANO

Scuola Normale Superiore, Pisa, gabriele.siracusano@sns.it

⁷⁰ A. Mechbal, *Los Moros de la Guerra Civil española: entre memoria e historia*, in "Amnis", 2011, 2 (<http://journals.openedition.org/amnis/1487>; consultato il 2 ottobre 2020).

⁷¹ J. Suret-Canale, *Les Groupes d'études communistes (GEC) en Afrique noire*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 38-9; ANF, *Intérieur; Direction générale de la Sûreté nationale: surveillance du Parti communiste français par la direction de la Sûreté nationale du ministère de l'Intérieur sous la IIIe République*, 20010216/35, dossier 877, *Ligue pour la lutte des peuples du Sénégal et du Soudan*, 1934-35 ; Id., 20010216/47, dossier 1287, folio 1-20, *Renseignements sur Marcel Arnaud, dirigeant du Parti communiste sénégalais : notes de renseignements, correspondance avec la préfecture de police de Paris, correspondance avec le directeur de la Sûreté générale à Dakar*, 1937.

⁷² R. Joseph, *Le mouvement nationaliste au Cameroun*, Khartala, Paris 1986, pp. 57-62.

⁷³ Suret-Canale, *Les Groupes*, cit., pp. 11-20.

